

Altomedioevo  
collana diretta da Stefano Gasparri

7

# I Longobardi e la storia

Un percorso attraverso le fonti

*a cura di*

*Francesco Lo Monaco e Francesco Mores*

viella

Copyright © 2012 - Viella s.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: febbraio 2012  
ISBN 978-88-8334-644-6

Questo volume è stato pubblicato con un contributo del Dipartimento di Lettere, Arti e Multimedialità dell'Università di Bergamo e del F.A.R. (ex 60%) del prof. Francesco Lo Monaco.



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

[www.viella.it](http://www.viella.it)

# Indice

Premessa	7
FRANCESCO MORES Introduzione	9
PAOLO CESARETTI I Longobardi di Procopio	19
FRANCESCO LO MONACO Dai <i>Fasti</i> a Fredegario	75
WALTER POHL <i>Origo gentis Langobardorum</i>	105
FRANCESCO MORES Come lavorava Paolo Diacono	123
Bibliografia	141
Indice dei nomi, dei luoghi e delle cose notevoli	153
Indice delle fonti	163

## Premessa

Claudia Villa  
\*gamangab

L'11 aprile 2008 l'Università degli Studi e il Comune di Bergamo promossero una giornata dedicata alle *Fonti per la storia dei Longobardi in Italia. I Longobardi e la storia* nasce da qui, ma con alcune aggiunte e omissioni delle quali è necessario dare rapidamente conto.

Durante la giornata di studi furono lette quattro relazioni, precedute da un'introduzione di Claudia Villa e seguite dalle conclusioni di Aldo Settia: Francesco Mores si occupò di *Come lavorava Paolo Diacono*, Walter Pohl dei rapporti tra *L'Historia Langobardorum* e *l'Origo gentis Langobardorum*, Francesco Lo Monaco del percorso *Da Fredegario ai Fasti: rinascita ed esaurimento della storiografia in lingua latina*, Paolo Cesaretti di *Procopio e i Longobardi*.

Retrospectivamente, ci siamo resi conto che riflettere sulle *Fonti per la storia dei Longobardi in Italia* significa esplorare i modi con i quali la storia dei Longobardi è stata costruita. Abbiamo dunque scelto di procedere in ordine cronologico, dal più antico autore di storie sopra i Longobardi (Procopio di Cesarea) fino al più recente (Paolo Diacono), senza stravolgere il senso della giornata di studi, ma tentando di offrire uno strumento che consenta di osservare quanto si muove dietro il palcoscenico. Non *Fonti per la storia dei Longobardi*, né *Storia dei Longobardi*, ma, semplicemente, *I Longobardi e la storia*.

Francesco Lo Monaco e Francesco Mores  
Bergamo, luglio 2011

FRANCESCO MORES

## Introduzione

Possiamo forse cominciare con una cattiva notizia: nell'anno di grazia 2011 è ancora impossibile considerare luogo comune il fatto che i Longobardi siano qualcosa di più dei primi veri invasori della penisola italiana. Continuiamo a sentir risuonare il racconto di una migrazione degenerata nella violenza, di un'evacuazione – di grandi proprietari terrieri, di vescovi, di un clero cattolico spaventato dall'arrivo di invasori non ancora convertiti – che fu anche liquidazione violenta, abbandono, sfruttamento parassitario e saccheggio. I saggi raccolti nel libro che il lettore ha tra le mani narrano una vicenda diversa. Sono anch'essi il racconto di una migrazione: a partire dall'immagine di un popolo di guerrieri, fino alle parole che consentono di dare un nome a coloro che chiamiamo Longobardi.

Una delle immagini più efficaci di un tipo ideale di Longobardo è quella contenuta in una raccolta di testi e saggi fortunatissima, forse al di là delle aspettative del suo stesso autore. Il fatto che essa sia ancora tanto letta e diffusa autorizza a partire da qui.

Nel maggio del 1949 Jorge Luis Borges affidò a una delle più importanti riviste letterarie argentine, «Sur», un racconto che sarebbe apparso pochi mesi dopo nella prima edizione in lingua spagnola della raccolta *L'aleph*.<sup>1</sup> La *Storia del guerriero e della prigioniera* – questo il titolo dell'apologo – era legato a circostanze precise e non era il frutto della sola invenzione letteraria. Da anni Borges

1. J.L. Borges, *Storia del guerriero e della prigioniera*, in Id., *L'aleph*, Milano 2009, pp. 46-51.

era un lettore dell'opera di uno dei più noti intellettuali italiani del Novecento: lo era per lo meno dal novembre 1936, quando un'altra rivista della capitale argentina, «El hogar», aveva pubblicato un suo sintetico profilo di Benedetto Croce.<sup>2</sup> Nel momento in cui scrisse la *Storia del guerriero e della prigioniera*, Jorge Luis Borges si ricordò di una postilla di Croce apparsa nel febbraio 1936. Eccola:

Mi piacerebbe andare notando, per offrirne esempi, la poesia che alza il capo dove meno si aspetterebbe. Era un tempo in San Vitale di Ravenna l'epitaffio (serbatoci da Paolo Diacono) di un alemanno Droctulf, che aveva abbandonato i Longobardi per difendere contro di loro quella città. L'epitaffio versificato conteneva un attestato di gratitudine per quell'uomo, che aveva sacrificato l'affetto per i suoi cari alla nuova patria («contempsit caros, dum nos amat ille, parentes, - hanc patriam reputans esse, Ravenna, suam»). Ma nel dettare questi distici, l'ignoto autore a un tratto è preso da una visione lirico-epica del personaggio, e in pochi colpi lo scolpisce nella sua fisica possanza e nella sua particolare maestà e umanità di barbaro: «Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit!». Dal giorno che lessi i *Rerum Langobardicarum scriptores*, questo Droctulfo entrò nella schiera delle creature poetiche che vivono nel mio ricordo.<sup>3</sup>

La postilla offrì a Borges parte del materiale necessario per stendere il racconto. Possiamo immaginare che egli lo abbia fatto rapidamente e che ciò giustifichi il risultato, a metà tra il saggio, l'apologo e l'autobiografia. Qui non ci occuperemo né dell'autobiografia, né della *storia della prigioniera*, per concentrarci sull'immagine borgesiana del Longobardo, veicolata da quello che segue:

A pagina 278 del libro *La poesia* (Bari, 1942 [ma 1943]) Croce, riasumendo un testo latino dello storico Paolo Diacono, narra la sorte e cita l'epitaffio di Droctulf; ne fui singolarmente commosso, e in segui-

2. J.L. Borges, *Testi prigionieri*, a cura di T. Scarano, Milano 1998, pp. 29-30. Il profilo potrebbe essere stato per Borges una sorta di bilancio del proprio "crocianesimo"; la sua frequentazione con Croce risaliva almeno a un quindicennio prima, come dimostra la lettera all'amico Maurice Abramowicz del 20 gennaio 1921 da Palma de Mallorca, in J.L. Borges, *Cartas del fervor. Correspondencia con Maurice Abramowicz y Jacobo Sureda (1919-1928)*, a cura di C. Garcia e C. Pera, Madrid 1999, p. 135. L'autore della lettera leggeva l'*Estetica* e aveva ventidue anni.

3. B. Croce, *La poesia. Introduzione alla critica e alla storia della poesia e della letteratura*, a cura di G. Galasso, Milano 1994, p. 286.

to compresi perché. Droctulf fu un guerriero longobardo che, durante l'assedio di Ravenna, abbandonò i suoi e morì difendendo la città che prima aveva attaccato. Gli abitanti di Ravenna gli dettero sepoltura in un tempio e composero un epitaffio nel quale espressero la loro gratitudine (*contempsit caros, dum nos amat ille, parentes*) e il curioso contrasto che si avvertiva tra l'aspetto atroce di quel barbaro e la sua semplicità e bontà: *Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit!*

Tale è la storia e il destino di Droctulf, barbaro che morì difendendo Roma, o tale il frammento della sua storia che poté salvare Paolo Diacono. Non so neppure in quale periodo sia accaduto il fatto: se a metà del sesto secolo, quando i Longobardi devastarono le pianure italiane, o nell'ottavo, prima della resa di Ravenna. Immaginiamo (giacché questo non è un lavoro storico) che fosse il primo.

Immaginiamo, *sub specie aeternitatis*, Droctulf, non l'individuo Droctulf, che indubbiamente fu unico e insondabile (tutti gli individui lo sono), ma il tipo generico che di lui e di molti altri ha fatto la tradizione, che è opera dell'oblio e della memoria. Attraverso un'oscura geografia di selve e paludi, le guerre lo portarono in Italia, dalle rive del Danubio e dell'Elba; forse non sapeva che andava al Sud e forse non sapeva che guerreggiava contro il nome romano. Forse professava l'arianesimo, che sostiene che la gloria del Figlio è un riflesso della gloria del Padre, ma è più verisimile immaginarlo devoto alla Terra, di Hertha, il cui simulacro velato andava di capanna in capanna su un carro tirato da vacche, o degli dèi della guerra e del tuono, che erano rozze immagini di legno, avvolte in stoffe e cariche di monete e cerchi di metallo. Veniva dalle selve inestricabili del cinghiale e dell'uro, era bianco, coraggioso, innocente, crudele, leale al suo capo e alla sua tribù, non all'universo.<sup>4</sup>

Non c'è dubbio che la *storia del guerriero* dovesse moltissimo alla postilla intitolata *Poesia dove si trova* di Croce. Averla trovata significò per Borges risolvere il problema principale di ogni autore: trovare la materia del narrare. La postilla fu riassorbita quasi integralmente nell'esordio del racconto/saggio. Nel rispetto del genere saggistico, che esige che tutte le affermazioni siano verificabili dal lettore, Borges dichiarò immediatamente la propria fonte. Si mise nella posizione di colui che riassume un riassunto (riferito da Croce) di un riassunto (quello contenuto in Paolo Diacono, autore di una

4. Borges, *Storia del guerriero e della prigioniera*, pp. 46-47.

*Storia dei Longobardi* alla fine dell'VIII secolo)<sup>5</sup> di un testo (l'epitaffio ravennate riportato da Paolo). Anche per questa ragione, la postilla e il capoverso iniziale del racconto erano quasi completamente sovrapponibili: narravano una storia e un destino del tutto simili, che potevano essere fatti reagire con cento altri destini (come fece Borges raccontando una storia familiare, la *storia della prigioniera*). E tuttavia, almeno per il narratore, qualcosa sembrava non tornare.

Cominciare un capoverso, il secondo del racconto, con le parole storia e destino, associandole alla vicenda di Droctulf, poteva sembrare qualcosa di molto simile a una manifestazione di chiarezza, stilistica e concettuale: tale era la storia di Droctulf e tale il suo destino. Sennonché, immediatamente dopo aver ricordato che egli era morto per difendere Ravenna (associata all'idea di Roma), Borges definì le notizie tramandate per via indiretta da Paolo Diacono un semplice frammento sottratto all'oblio. Così facendo, tutto sembrava all'improvviso crollare. Non è credibile che l'autore della *Storia del guerriero* non avesse i mezzi per verificare se la vicenda di Droctulf si fosse svolta nel sesto o nell'ottavo secolo dopo Cristo; un lettore come Jorge Luis Borges avrebbe potuto facilmente accedere al testo di Paolo Diacono riprodotto negli *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum* menzionati da Croce nella postilla; il fatto è che, accanto a Croce, Borges lesse Gibbon. Lo si deduce dall'unica nota contenuta nel racconto, posta al termine del primo capoverso. Dopo aver riportato due versi dell'epitaffio (*Terribilis visu facies, sed mente benignus, longaque robusto pectore barba fuit!*), l'autore della *Storia del guerriero* notò che essi erano stati citati anche da Edward Gibbon, nel quarantacinquesimo capitolo della sua monumentale *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*.

L'"illuminazione" di Droctulf dipende strettamente dalla descrizione che di essa diede il più importante storico settecentesco, erede della tradizione erudita e continuatore della tradizione della storia filosofica. Vissuto tra il 1737 e il 1794,<sup>6</sup> Gibbon accennò a

5. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di L. Bethmann e G. Waitz, in M.G.H., *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Hannover 1878, pp. 12-187 (d'ora in avanti HL).

6. Come per Croce, esiste un profilo borgesiano di Edward Gibbon: M.E. Vázquez, *Colloqui con Borges. Immagini, memorie, visioni*, Palermo 1982, pp. 191-198.

Droctulf in un modo che colpì Borges, al punto da lasciare poco spazio all'immaginazione. Il prolungato dialogo tra i due fece il resto.<sup>7</sup> Dopo aver notato che già le generazioni dei Longobardi immediatamente successive al loro ingresso nella penisola avevano subito l'influsso del clima e delle leggi "italiane", Gibbon sostenne che essi avrebbero osservato «con curiosità e paura i ritratti dei loro selvaggi antenati» e che l'epitaffio di Droctulf – nei versi citati anche da Croce – poteva essere applicato «a molti dei suoi connazionali».<sup>8</sup> Questa generalizzazione, che l'autore della *Storia del guerriero* gonfiò fino a farne un'individualità considerata *sub specie aeternitatis*, fu il punto di partenza del terzo capoverso del racconto borgesiano. Esso intendeva creare una tradizione: una tradizione nella quale la memoria erudita si saldava con l'oblio; ma di oblio ce n'era ben poco.

La descrizione del tipo ideale del Longobardo (Alemanno) fu costruita attraverso sentieri tortuosi. Si consideri, ad esempio, l'accento all'uro. L'uro era l'antenato del bufalo, il *bubalus*. Rinviando a Paolo Diacono, Gibbon ricordò come gli «Italiani videro con meraviglia una razza straniera di buoi e di bufali» popolare le pianure della penisola, allevati dai Longobardi. «Ma» – aggiunse lo stesso Gibbon in nota – «non posso tacere il dubbio che Paolo, per un errore popolare, abbia dato il nome di *bubalus* all'auroco, o toro selvaggio dell'antica Germania».<sup>9</sup> Auroco, ovvero uro: la coincidenza sembra troppo precisa per essere casuale.

Insieme al profilo di storia dei regni goto e longobardo nella penisola italiana, il capitolo della *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* di Gibbon dedicato alla Germania e ai Germani conteneva un inventario quasi completo dal quale attinge-

7. La traccia più evidente di esso è nel piccolo manuale di J.L. Borges e M.E. Vázquez, *Letterature germaniche medioevali*, Napoli 1984, pp. 10, 15, 22, 67, 184. La *Storia del guerriero* apparve nel 1949, la prima edizione del manuale nel 1951 (accanto a Delia Ingenieros), la seconda, sulla quale è condotta la traduzione italiana, nel 1965 e nel 1978. Ma la rilettura della *Storia di Gibbon* risaliva al periodo trascorso come bibliotecario nella periferia di Buenos Aires, tra il 1937 e il 1946: J.L. Borges, *Un ensayo autobiográfico. Edición del centenario (1899-1999)*, a cura di A. González, Barcelona 1999, p. 77.

8. E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, a cura di G. Frizzi, 3 voll., Torino 1967, p. 1745 e n. 7.

9. Ivi, p. 1748 e n. 2, da HL IV, 10.

re per tracciare l'immagine ideale del Longobardo, prima di tutto le origini di una possibile "conversione" o "illuminazione". Persino un Longobardo si sarebbe convertito se avesse letto Edward Gibbon e avesse saputo che «i popoli più civili dell'Europa moderna sono usciti dalle foreste della Germania; e nelle rozze istituzioni di quei barbari si possono rintracciare tutt'ora i più antichi costumi». <sup>10</sup> Civiltà e barbarie, come avrebbe notato Jorge Luis Borges più di centocinquanta anni dopo, non erano altro che due facce della stessa medaglia. <sup>11</sup> Ciò non significa che clima, costumi e istituzioni di barbari e Romani non fossero profondamente diversi. Per gli autori della *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano* e della *Storia del guerriero*, la Germania era soprattutto una terra di fiumi, il Danubio e il Reno (non l'Elba, menzionato da Borges), di selve profonde e di paludi. <sup>12</sup> Questi elementi, secondo Gibbon e Borges, influirono direttamente sull'attitudine dei "barbari" verso la potenza romana. Essa si trovava a Sud, dunque andava raggiunta, e il modo di rapportarsi con essa non poteva essere che quello della guerra, dal momento che «le grandi e maschie membra degli indigeni, i quali erano in generale di statura più alta dei popoli meridionali», davano «loro una forza meglio adatta ai violenti esercizi, che alla paziente fatica», e li dotavano di un «valore istintivo, effetto dei nervi e degli spiriti vitali». <sup>13</sup>

10. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, p. 198.

11. Borges, *Storia del guerriero e della prigioniera*, p. 51.

12. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, p. 200. La descrizione "climatica" di Gibbon riecheggia in una delle lezioni del corso di letteratura inglese che Borges tenne all'Università di Buenos Aires nel 1966. La lezione è la seconda, presumibilmente del 15 ottobre 1966, inclusa in J.L. Borges, *La biblioteca inglese. Lezioni sulla letteratura*, a cura di M. Arias e M. Hadis, Torino 2006, pp. 13-18 (il passo a p. 16). In essa era l'Inghilterra a essere definita un «paese paludoso», a causa del clima rigido; come il suo ispiratore inglese (accanto all'uro, il bue selvatico), l'autore della *Storia del guerriero e della prigioniera* era rimasto colpito dalle renne, che un tempo popolavano la Germania, ma che, alla fine del XVIII come negli anni Sessanta del XX secolo, si erano spostate più a Nord. Queste annotazioni di colore piacevano a Jorge Luis Borges. Cinque anni prima, per la Facoltà di Lettere della stessa Università di Buenos Aires, egli aveva curato un'antologia di *Páginas de historia y de autobiografía* di Edward Gibbon: J.L. Borges, *Obras completas*, vol. 4, (1975-1988), Barcelona 1996, pp. 66-71.

13. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, p. 200 e n. 6, da Tacito, *Germania*, a cura di J. Perret, Paris 1949, 20.

Borges si ricordò forse della descrizione appena riportata quando dovette abbozzare il suo tipo ideale di “barbaro”. Le analogie sono molte e vaghe (tutte riconducibili a uno sviluppo fisico influenzato dal clima), così come le differenze, tanto da far sospettare che, prese singolarmente, tutte o nessuna delle caratteristiche enumerate da Gibbon si trovino anche in Borges. Avvicinato all’uro, il cinghiale poteva essere una licenza poetica, giustificata dalla lettura di Gibbon, di Tacito o di una delle saghe “nordiche” predilette dall’autore della *Storia del guerriero*. Le stesse saghe, Tacito e Gibbon attribuivano un grande peso alla lealtà e alla tribù, ma fino a che punto tali elementi erano generalizzabili, nello stesso modo in cui, dal momento che Alboino «era stato educato nell’eresia ariana», ed era un capo «che eccellea nelle virtù e nei vizi di un selvaggio eroe»,<sup>14</sup> tutti i Longobardi dovevano essere ariani e selvaggi?

La caccia alla fonte può essere un esercizio pericoloso; esige senso del limite e coscienza che la mente di ogni scrittore è molto simile al territorio da cui, secondo Gibbon e Borges, provenivano i Germani: una vasta pianura difficile da mappare, con picchi più o meno inaccessibili, ma con vaste aree riproducibili sulla carta. Quella che Borges definiva una geografia oscura potrebbe esserlo meno del previsto.

Nel capitolo dedicato alle origini dei Germani della sua *Storia del declino e della caduta dell’impero romano*, Edward Gibbon riservò un paragrafo al problema della religione delle popolazioni che vivevano tra il Reno e il Danubio.<sup>15</sup> La religione dei Germani era per Gibbon uno sconcertante miscuglio di bisogni elementari, timori e ignoranza. Non potendo controllare in alcun modo la natura, essi la veneravano, sperando così di placarla e di trarne qualche beneficio. Ciononostante, pur essendo la natura restia a lasciarsi imprigionare in simulacri e personificazioni, la geografia del culto era precisa: per templi essi avevano le «cupe e oscure foreste»; la «misteriosa

14. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell’impero romano*, p. 1729. Borges non dubitava che l’arianesimo fosse all’origine delle “letterature germaniche”: si veda il capitolo introduttivo di Borges e Vázquez, *Letterature germaniche medioevali*, pp. 9-12, dedicato alla figura di Ulfilo e alla sua traduzione della Bibbia in lingua gotica.

15. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell’impero romano*, pp. 212-213; fino a diversa indicazione, le citazioni nel corpo del testo saranno tratte da qui.

oscurità» di quei recessi favoriva una paura incontrollabile. I beneficiari di tale paura erano soprattutto i sacerdoti che erano i principali attori di un rituale descritto da Tacito e ripreso da Gibbon, per il quale «l'ignoto simbolo della Terra, coperto da un fitto velo» lasciava l'isola in cui era confinato, per mostrarsi alla luce del sole.<sup>16</sup> È molto probabile che l'oscurità borgesiana debba molto allo svelamento che di essa fece Gibbon. Le descrizioni del culto della Terra – che Borges chiamava Hertha o Nerthus<sup>17</sup> – coincidevano, così come il riferimento alle divinità della guerra e del tuono (fulmine in Borges).<sup>18</sup>

Ipotizzando che, attraverso Gibbon, Borges sia tornato sopra l'opera di Tacito, difficilmente egli non si sarebbe reso conto che, nello stesso luogo in cui lo storico romano descrisse il culto dei Germani (in realtà dei popoli chiamati Reudigni, Avioni, Angli, Varini, Eudosi, Suardoni e Nuitoni) per la Terra, i Longobardi facevano la loro prima, fugace, comparsa<sup>19</sup> nella storiografia romana. L'autore della *Storia del guerriero* avrebbe potuto rimanere colpito dalla descrizione di un piccolo popolo, nobilitato dalla sua capacità di non sottomettersi mai e di rispondere colpo su colpo a tutte le aggressioni subite da parte di popoli più grandi,<sup>20</sup> ma il riferimento a questo passo non avrebbe modificato il suo atteggiamento verso Tacito stesso. Come notò Edward Gibbon, buona parte del fascino esercitato dall'opera tacitiana stava nell'«espressiva concisione delle sue descrizioni», in grado di «esercitare la diligenza d'innumerabili studiosi e di eccitare l'ingegno e l'acume degli storici dei nostri giorni». Fu soprattutto grazie a Tacito se, a partire dal XVI secolo,

16. Da Tacito, *Germania*, 40.

17. In virtù, forse, dell'idea che il passo tacitiano si riferisse anche agli Angli e ai Sassoni, idea difesa in Borges e Vázquez, *Letterature germaniche medioevali*, pp. 13-14, dove il paragrafo della *Germania* segnalato nella nota precedente viene tradotto e riportato per intero.

18. Da Tacito, *Annales*, a cura di P. Wuilleumier e J. Hellegouarc'h, 4 voll., Paris 1975-1989, XIII 57.

19. La seconda, se si considera la testimonianza fissata nella cosiddetta *Historia Romana* di Velleio Patercolo (terminata entro il 30 dopo Cristo), che incontrò e sconfisse i Longobardi al seguito del futuro imperatore Tiberio intorno al 5 dopo Cristo: Velleio Patercolo, *Historia Romana*, a cura di J. Hellegouarc'h, 2 voll. Paris 1982, II 106.

20. Tacito, *Germania*, 40.

fu edificato un «ingegnoso sistema delle antichità germaniche»,<sup>21</sup> al quale non sfuggirono né lo stesso Gibbon, né Borges, né molti di coloro che oggi narrano ancora la storia dei Longobardi. Il sistema possedeva una struttura semplice, molto simile a uno di quei composti chimici stabili in qualunque situazione di temperatura e pressione. Alla sua base stava ancora Tacito, in virtù del quale tutto ciò che era “germanico” doveva per forza essere contenuto nel breve testo noto come *Germania*. Dal momento che i Longobardi vi erano ritratti a tinte forti (nobili e bellicosissimi), era inevitabile pensare che, al momento del loro arrivo nella penisola italiana, essi sollevassero sentimenti di terrore e solitudine, aggravati da un ricorso sistematico da parte degli “invasori” all’ingiustizia e alla rapina.<sup>22</sup>

Non sembrano essere cambiate molte cose da quando Gibbon – che pure mise in guardia dai pericoli del sistema – scrisse tali parole. Nei manuali scolastici e in molte opere di larga circolazione, la migrazione da Nord degenerata in violenza è uno dei tratti caratterizzanti di un’immagine difficile da cancellare, come se la sensazione ispirata ancora oggi dai Longobardi fosse molto simile a quella che provavano le generazioni successive a quelle dei primi “invasori”, una paura mista a curiosità per antenati così poco raccomandabili. Poiché anche noi facciamo parte delle generazioni successive a quelle dei primi “invasori”, possiamo forse concludere così: facendo a meno della paura, non rinunciando alla curiosità intorno alla storia della formazione dell’immagine (troppo negativa) dei Longobardi. I saggi raccolti nelle pagine che seguono vanno decisamente in questa direzione.

21. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell’impero romano*, pp. 200 e 202.

22. Ivi, pp. 1731 e 1744.